

Piero Gobetti, ingegno precoce alle prese con l'Ungheria postbellica

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

CENTO ANNI FA NASCEVA PIERO GOBETTI, GIOVANISSIMO ORGANIZZATORE DI CULTURA ED EDITORE DI RIVISTE, FORMULATORE DELLA «RIVOLUZIONE LIBERALE», STRENUO ACCUSATORE DEL FASCISMO DEFINITO «AUTOBIOGRAFIA DELLA NAZIONE»: PURE NEL GRANDE ENTUSIASMO DELLE CELEBRAZIONI, ACCOMPAGNATE DA NUMEROSE POLEMICHE SULL'ATTUALITÀ DELL'INTELLETTUALE TORINESE, È NECESSARIO FERMARSI A RICONSIDERARE L'OPERA DI QUESTO GIOVANE PENSATORE CHE GIOVANISSIMO RIMASE, SUO MALGRADO E PURTROPPO, PER ESSERE STATO COLTO DALLA MORTE FORSE ASSAI PRIMA di cominciare a riconsiderare quanto scritto nei pochi anni di febbrile attività di pubblicista¹.

Gobetti è appena diplomato, quando fonda la rivista «Energie Nove»: non si tratta di un episodio sporadico, visto che è questo un periodo di grande fervore intellettuale, favorito anche da una sorta di «primo rilassamento» dovuto alla fine della guerra. Dopo anni di preoccupazioni, di timori convulsi e soprattutto di lutti che ancora a lungo segneranno la storia se non altro personale degli europei, sembra tornato il tempo di leggere, scrivere, pensare, analizzare, in un'altra dimensione: sull'Europa si affaccia una nuova epoca, di ricostruzione e, secondo anche quanto illustrato dal disegno wilsoniano, di assoluta rivisitazione della carta geografica. Naturalmente, come sempre quando si conclude una guerra, sono i vinti a rientrare in questa fase di «risistemazione», mentre i vincitori sono incaricati di decidere, di tracciare linee di demarcazione, di convincere gli altri e se stessi di star prendendo la decisione migliore.

In realtà, le potenze vincitrici sono letteralmente indecise sul da farsi: soprattutto a causa della situazione dell'Austria-Ungheria, molti sono i problemi che si pongono in campo militare, sociale, diplomatico, economico, prova ne sia ad esempio



il destino della flotta austro-ungarica di stanza nei porti dell'Adriatico, che creò innumerevoli problemi di gestione proprio ai «vincitori», soprattutto a Francia ed Italia. Nonostante queste incertezze, dovute forse al fatto stesso di non sentirsi pronte a fronteggiare una situazione di tanto onere dopo gli anni estenuanti di guerra che si lasciano alle spalle, le nazioni vincitrici iniziano a preparare quanto sarà materia della Conferenza di Pace parigina (MAE 1956: *passim*).

In Italia, la linea salveminiiana di analisi della politica internazionale aveva lanciato l'appello a che si collaborasse con il nuovo vicino, la Jugoslavia, soprattutto per risolvere la questione adriatica: si trattava, nel passato diplomatico di Italia e di Ungheria ed in quello futuro con il nuovo stato, di una questione delicatissima, che avrebbe poi portato, tra gli altri, all'incontrollabile questione fiumana, con tutte le conseguenze (soprattutto in campo diplomatico ed in genere di politica internazionale) che ne seguirono, e che probabilmente ebbero i loro strascichi perfino, a lungo andare, nei problemi del periodo seguente alla seconda guerra mondiale.

Proprio il primo numero delle «Energie Nove» si affaccia, da un punto di vista attualissimo, alla questione jugoslava (il numero della rivista è del novembre 1918, ma l'articolo porta in testa la generica data settembre 1918):

Smembrando l'Austria (che è fatto oltre che di necessità politica, di necessità morale) noi veniamo a creare uno Stato di tedeschi e di magiari di oltre venti milioni, separato dal mare e costretto inevitabilmente a gravitare (se non a fondersi) intorno alla Germania. E offriamo la possibilità di formazione di uno Stato enorme di quasi 80 milioni di abitanti, il più forte di Europa, che all'equilibrio e alla pace costituirebbe una tremenda minaccia.

A questo pericolo si può, come a tutte le cose, rimediare: opportuno ad esempio sarebbe aiutare e se non c'è creare un movimento separatista in Ungheria. (GOBETTI: 7)

Dopo aver argomentato che la Jugoslavia possiede una intellettualità, intesa come parte sana della nazione, che desidera essere riconosciuta dai popoli civili (GOBETTI: 9), si torna a parlare di pangermanismo:

E a maggior ragione poi perché si viene così a togliere l'arma in pugno al sistema pangermanico: s'interrompe la comunicazione dell'imperialismo tedesco verso Oriente. La Mittel-Europa diventa sempre più un sogno. Un pericolo sicuro di guerra prossima viene allontanato. (GOBETTI: 9)

Questo risoluto atteggiamento teso a scongiurare il rischio di una «resurrezione» della potenza di lingua germanica (in cui vanno a finire, loro malgrado, anche gli ungheresi!) è naturalmente lo sbocco di una introduzione in cui la questione adriatica è stata presentata come una delle questioni legate al nuovo assetto degli stati che deriveranno dallo smembramento dell'Austria-Ungheria:

Esempio tipico (di stato artificiale, ndr.) l'Austria. Nasce e s'afforza di fronte al pericolo turco che ne determina la costituzione. Oggi, anzi da più di mezzo secolo il pericolo turco è cessato. La missione storica dell'Austria-Ungheria – Stato ufficiale e quindi effimero – è terminata². Sicché l'Austria si va sfasciando, è anzi sfasciata, non esiste più. Sulle rovine dell'Austria-Ungheria si svegliano le nazionalità giovani: i polacchi, i czecho-slovacchi, i jugoslavi, i rumeni e gli italiani irredenti. (...)

I punti capitali della soluzione sono:

1) *annessione all'Italia e alla Rumenia delle terre irredente dell'Austria e dell'Ungheria...*

(GOBETTI: 6)

Il punto 1) è seguito da un altro punto riguardante la costituzione dei tre nuovi stati, la Cecoslovacchia, la «grande» Polonia, la Jugoslavia; ma ci sembra che questo primo punto, preso nell'ordine in cui è stato scritto, si trovi in bellissima posizione di chiasmo rispetto all'enumerazione delle nazionalità posta all'inizio dell'argomentazione: nell'organizzazione discorsiva dell'introduzione alla questione, infatti, gli italiani sono l'ultimo popolo, insieme ai rumeni, a figurare, mentre nella struttura schematica è l'Italia, di nuovo insieme alla Rumenia, la prima nazione ad essere indicata come destinataria dell'annessione dei territori abitati da italiani e rumeni. Il giovane torinese dimentica però, nella sua analisi del ruolo antiturco dell'Austria, che lo stato ungherese, a differenza dell'aquila vicina e rivale, possedeva già i territori in argomento (e che effettivamente le furono poi tolti in base alle decisioni prese durante la Conferenza di Pace di Parigi) assai prima di diventare «bastione della cristianità» contro il Turco: le campagne di espansione (o di recupero di territori conquistati da stati vicini) del Regno d'Ungheria erano infatti cominciate con il Re Stefano I, ed avevano portato alla costituzione di un Regno che, anche grazie alla sua imponente estensione territoriale, aveva poi effettivamente rappresentato il «baluardo» della cristianità ed aveva fatto da stato-cuscinetto, anche dopo l'annes-



Piero e Ada Gobetti

sione all'Impero Ottomano, tra la Porta e l'Europa Occidentale. Gobetti dimenticava inoltre che *la formazione della monarchia dualistica del '67* era stato un «compromesso» in cui l'Ungheria aveva rinunciato nominalmente ai suoi progetti di indipendenza dalla Casa degli Asburgo: la cosiddetta «Legione d'Italia» degli ungheresi che avevano dato man forte a Garibaldi durante le campagne in Sicilia ed in Italia meridionale, e tra cui si trovava un mirabile organizzatore quale l'alto ufficiale (ma disertore per il governo di Vienna) István Türr, aveva dovuto rinunciare ai sogni di rivalsa anche per colpa del rifiuto del Regno d'Italia a sostenere gli ungheresi in una nuova guerra di indipendenza.³

Da un altro punto di vista, inoltre, appare tendenzioso mettere sullo stesso piano italiani e rumeni (e questo non deve assolutamente suonare come la volontà di sminuire la legittimità dei rumeni di figurare sulla scena europea, né allora, né ora): mentre infatti per i territori che sarebbero stati annessi all'Italia si poteva fare riferimento ad una sorta di continuità della supremazia culturale degli italiani che rendeva quei territori «parte» di una concezione plurisecolare (forse fuorviante nel suo sognante «unificazione»), la Transilvania non era mai stata «dominata» culturalmente dai rumeni, né aveva mai fatto parte di uno stato valacco o moldavo! La latinità della *lingua* romena non presuppone affatto una peculiare comunanza di destini con gli italiani, o almeno nella stessa misura in cui gli italiani avrebbero potuta averla con i portoghesi o gli argentini (con i quali ultimi, probabilmente, assai più stretti sono i fattori di intersezione etnica).

Il secondo numero della rivista (15–30 novembre 1918) si occupa, manco a farlo apposta, di *Ungheria e Germania*:

L'Ungheria tende necessariamente al mare. Mancando di un porto dovrà naturalmente accordarsi con i vicini. Quali? A me sembra che Salvemini abbia almeno questa volta veduto troppo semplicisticamente la questione vedendo come probabile o sicura l'alleanza ungherese con Boemia, Polonia e Jugoslavia.

I magiari, educati sinora a teutonico dispotismo sui popoli slavi, non possono avere coi loro vicini almeno per ora altro che questioni di reciproche rivendicazioni territoriali, e continueranno certo per un po' a nutrire verso la Jugoslavia, i rumeni e i polacchi l'odio naturale del superbo padrone decaduto verso i servi sorti a libertà. Si aggiungano le simpatie dei magiari verso la Germania, l'unione economica ed industriale che s'era andata formando tra i due popoli prima della guerra, si pensi alla organizzazione ferroviaria che porta, come prima della guerra, gli ungheresi ad Amburgo e si vedrà come purtroppo attualmente una coincidenza di interessi tedesco-magiari reca fatalmente all'unione o all'alleanza.

(GOBETTI: 24–25)

Più avanti:

Il primo lavoro della pace sarà la lotta economica colla Germania che lavorerà per imporre ancora, come pegno di futura schiavitù, la sua industria alla Russia, alla Polonia, ai nuovi Stati sorti sulle rovine dell'AUSTRIA⁴. L'aiuto ungherese le offrirebbe per quest'ultimo scopo materie prime e mercati facilmente conquistabili. Noi dobbiamo impedirlo, dobbiamo isolare la Germania, staccarla come dalla Boemia e dalla Jugoslavia e dalla Polonia così anche e specialmente dall'Ungheria. L'unica soluzione si presenta evidente: bisogna dare un porto all'Ungheria. Ma tra l'Adriatico e Budapest ci sono gli slavi e l'internazionalizzazione del Danubio sarebbe possibile solo quando i rapporti coi rumeni fossero amichevoli, cioè non esistessero le gelosie per la Transilvania. E poi c'è pur sempre una difficoltà e un secondo pericolo più grave. Un porto orientale o meridionale ungherese trasporterebbe all'Adriatico o al Mar Nero il commercio e gli interessi ungheresi ma il nuovo Stato continuerebbe a confinare con la Germania e chi può dire cosa tenterebbe allora la politica tedesca?

(GOBETTI: 25)

Ed ecco il finale ad effetto:

E non sarebbe allora difficile né imprudente la stretta unione commerciale e industriale dell'Ungheria alla Bulgaria attraverso la città serba di Negotin, con che la civiltà ungherese troverebbe sull'Egeo o sul Mar Nero il suo sbocco naturale. (GOBETTI: 26)

L'entusiasmo antigermanico porta il giovanissimo Gobetti a spostare sempre di più il tanto agognato sbocco sul mare dei discendenti di Árpád: pur di impedire loro di avere contatti con l'odiato popolo teutonico, avrebbe potuto giungere fino ad immaginare un porto ungherese nell'arcipelago nipponico, abbastanza lontano da non creare problemi di vicinato con romeni o jugoslavi, anche se prima o poi le mire tedesche avrebbero raggiunto i baffuti marinai e commercianti magiari anche sotto il vessillo del Sol Levante, magari alleandosi ad hoc con l'imperatore giapponese!

La volontà di isolare l'Ungheria dal contesto germanico, nella soluzione proposta da Gobetti come anche nella realtà storica a partire dalla dichiarazione della sconfitta (17 ottobre 1918), significava però anche, fatalmente, isolarla dal resto dell'Europa: cosa che avrebbe causato problemi a qualsiasi tipo di Stato o governo si fosse formato, come accadde per il costituente Consiglio Nazionale Ungherese del Conte Károlyi, per la Repubblica d'Ungheria proclamata appunto il 16 novembre 1918 e poi capeggiata da Károlyi fino al marzo del 1919, quando iniziò l'episodio sovietico della Repubblica dei Consigli, cui pose fine proprio l'invasione ad opera dell'esercito rumeno che occupò Budapest il 3 agosto dello stesso anno! (PAPO: 402–420) L'Ungheria avrebbe dovuto comunque accettare le condizioni territoriali decise l'anno dopo a Versailles, ma sarebbe rimasta sempre convinta di aver subito una



ingiusta mutilazione: per conseguenza, avrebbe cercato sin dal primo momento di riavere i territori perduti, fidandosi dell'appoggio della Germania hitleriana. A lungo termine, il calcolo di Gobetti può dirsi reale, non foss'altro che fu davvero la Germania a «cercare» l'Ungheria, ma dobbiamo ricordare che la questione dello smembramento del territorio ungherese e le conseguenze derivanti dall'indebolimento dello Stato magiaro di nuovissima costituzione, sarebbero stati analizzati da più punti di vista: ci limiteremo a citare quello espresso da Antonio Gramsci relativamente all'esperienza sovietica ungherese, accanto al quale riporteremo alcuni brani significativi della corrispondenza di diplomatici italiani in missione a Budapest nello stesso periodo.

A proposito de *Le forze della rivoluzione*, nel maggio del 1919 Antonio Gramsci ricorda che le forze della rivoluzione comunista internazionale sono:

Il Partito comunista di Ungheria, il cui leader Bela Kun è commissario del popolo per gli affari esteri della Repubblica federativa dei Soviet ungheresi. (...)

Il Partito comunista ucraino, che ha organizzato militarmente in Russia i comunisti ucraini e ha stabilito il potere dei Soviet su tutta la Russia sud-orientale, dalla Crimea al Dniester. L'Ucraina sovietista, alleata alla Russia sovietista, ha dichiarato guerra ai boiari rumeni che spingono i contadini e gli operai rumeni, scalzi ed affamati, contro l'Ungheria. (GRAMSCI: 223)

I contadini e gli operai rumeni scalzi saranno sicuramente i soldati reclutati per andare ad occupare Budapest e mettere fine alla Repubblica di Béla Kun, il cui necrologio troviamo nell'articolo *Il Soviet ungherese*, del 9 agosto 1919, che nel breve racconto del fallimento dell'esperimento sovietico in Ungheria, contiene frasi a dir poco stupefacenti:

... solo i comunisti, in quel primo momento, potevano ridare una combattività ai soldati demoralizzati dalla disfatta e potevano indurre gli operai a diventare soldati per difendere il territorio nazionale difendendo la rivoluzione, per riconquistare il territorio nazionale, occupato dai Cecoslovacchi, dagli Jugoslavi, dai Galiziani e dai Rumeni, nell'idea di ampliare il dominio della rivoluzione. (GRAMSCI: 223)

E si potrebbe continuare, con interessanti argomentazioni a difendere il carattere nazionale dell'organizzazione dell'armata comunista ungherese, contro *le brame degli Stati vassalli della Francia (Serbia, Boemia e Rumenia)*: il punto veramente interessante, è che Gramsci ammette l'appoggio dell'Italia alla Repubblica dei Soviet, giustificandolo con la volontà di riuscire a porre contro lo Stato serbo-croato-sloveno uno stato in grado di minacciarne la stessa esistenza, e tutto ciò naturalmente per le mire italiane sugli Stati adriatici!

Bisogna riconoscere che davvero, a leggere i documenti diplomatici relativi al primo trimestre del 1919, si nota una particolare attenzione dell'Italia agli sviluppi politici della «ricostruzione» ungherese: passati i primi mesi di incertezza, infatti, i rappresentanti della diplomazia italiana a Budapest e a Vienna sensibilizzano il Ministero degli Esteri sulle possibilità di collaborazione con uno Stato di cui si cerca l'amicizia, e non che si cerca di limitare nelle sue ambizioni economiche o territoriali, come si evincerà dai brani citati di seguito:

17/01/19, Vienna: ...*Accennato a possibile esistenza Ungheria isolata, se ridotta da annessioni czeche, jugoslave e romene a piccolo stato provvisorio... (...) Perciò convenienza Italia stringere oggi intesa preliminari e futura stretta alleanza ad Ungheria cui popolo, e particolarmente borghesia, vede almeno nell'Italia naturale protettore. In vista tale alleanza futura Italia dovrebbe intanto:*

1) *Appoggiare Ungheria conferenza per la pace per limitare più che possibile annessioni territorio ungherese ad altri.*

2) *Procedere occupazione militare per ristabilire ordine in Ungheria, ora piena balia piccolissima minoranza comunista...* (MAE 1956: 472)

17/02/19, Budapest: *Ieri appena giunti ho avuto con conte Karoly una lunghissima conferenza. Egli ha esordito con note generalità sulla tragica situazione creata all'Ungheria da occupazioni territoriali potenze finitime. (...) Nessun governo ungherese nemmeno rivoluzionario potrà sottoscrivere tali condizioni. Ungheria se ridotta per forza entro limiti attuali o dovrà gettarsi nelle braccia della Germania o diverrà terreno di coltura per bolscevichi...* (MAE 1980: 249)

23/03/19, Comando Supremo: ...*Da informazioni avute oggi al comando corpo d'occupazione Fiume, risulterebbe scoppiata in Ungheria rivoluzione carattere bolscevico...* (MAE 1980: 706)

23/03/19, Vienna: *Secondo le notizie pervenute qui Governo rivoluzionario Budapest mantiene ordine. (...) Alta personalità ungherese ... ha criticato come fatale politica francese che ha misconosciuto patriottismo magiaro non comprendendo come nazione accetta qualsiasi sacrificio piuttosto perdere regioni puramente ungheresi. (...) Sarebbe stato invece necessario preparare unione, poco importa in quale forma, fra Ungheria e Rumania. Così invece bolscevismo dilagherà ed il maggior sforzo per estenderlo sarà fatto nell'Austria tedesca attraverso la quale Ungheria manterrà contatto con spartachisti Germania...* (MAE 1980:7 07)

In tre tempi diversi, dunque, Gobetti, Gramsci ed i rappresentanti della diplomazia italiana in relazione con gli ambienti ungheresi, hanno cercato di risolvere (e mi sembra che nessuno ci sia riuscito) il dilemma della «questione ungherese», indicando soprattutto i fattori che avrebbero portato ad una politica aggressiva da parte dell'Ungheria nei confronti dei suoi vicini, per iniziativa individuale ovvero con l'aiuto tedesco: al di là, però, delle questioni contingenti legate all'esigenza di trovare immediatamente una soluzione alla questione adriatica e subcarpatica, a nessuno venne in mente di considerare il fatto che l'Ungheria, anche se parte dell'Impero Asburgico, era uno Stato quasi millenario, non uno stato artificiale né un semplice ponte per la politica della Germania nei Balcani o nei Carpazi.

BIBLIOGRAFIA

- CAROCCI 1951 GIAMPIERO CAROCCI, *Piero Gobetti nella storia del pensiero politico italiano* In: *Belfagor*, VI, 1951, pp. 130-148
- GARIN 1959 EUGENIO GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari

- | | | |
|---------|------|--|
| GOBETTI | 1969 | PIERO GOBETTI, <i>Scritti politici</i> (a cura di Paolo Spriano), Volume I delle <i>Opere Complete</i> , Torino |
| GRAMSCI | 1972 | ANTONIO GRAMSCI, <i>Opere. Volume 9: L'ordine nuovo (1919–1920)</i> , Torino |
| MAE | 1956 | MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI – COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI, <i>I documenti diplomatici italiani. Sesta serie (1918–1922), volume I</i> , Roma |
| MAE | 1980 | MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI – COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI, <i>I documenti diplomatici italiani. Sesta serie (1918–1922), volume II</i> , Roma |
| PAPO | 2000 | ADRIANO PAPO E GIZELLA NEMETH-PAPO, <i>Storia e cultura d'Ungheria</i> , Rubbettino Editore, Soveria Mannelli |
| SPRIANO | 1977 | PAOLO SPRIANO, <i>Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere</i> , Torino |

NOTE

1 Sulla vita e le opere di Piero Gobetti (1901–1926) è stato scritto molto, e molto verrà naturalmente pubblicato in quest'anno di celebrazioni del centenario. Letture fondamentali, ed agevolmente consultabili, sono la monografia di SPRIANO, i contributi di GARIN e CAROCCI (v. Bibliografia di questo articolo); inoltre, il Centro studi Piero Gobetti pubblica, attualmente anche su Internet (www.centrogobetti.it), informazioni bibliografiche e rassegne stampa relative al fecondo critico torinese.

2 Sottolineatura dell'autore

3 Sulla storia della problematica italo-ungherese di metà Ottocento è stato pubblicato nel 1995 il volume di PASQUALE FORNARO *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849–1867). Marcello Cerruti e le intese politiche italo-magiare*, sempre da Rubbettino, che sta per pubblicare anche il volume sull'intera tematica dei rapporti storici e culturali italo-ungheresi della studiosa MAGDA JÁSZAY, intitolato *Párhuzamok és keresztezések. A magyar–olasz kapcsolatok történetéből*, Budapest, 1982. Che poi il Risorgimento stesso sia un'epoca da rivedere soprattutto dal punto di vista dell'impostazione storiografica del problema, lo avrebbe capito lo stesso Gobetti, nel corso della redazione dei suoi scritti storici (come ad esempio *Risorgimento senza eroi*, Torino, 1926, ora in PIERO GOBETTI, *Scritti storici, letterari e filosofici* (a cura di Paolo Spriano), Volume II delle *Opere Complete*, Torino, 1969)

4 maiuscolo dell'autore